

L'ultima opera di... Glenn Gould

Toronto 25/09/1932

Toronto 04/10/1982

Giuseppe De Martini



Glenn Gould

Nel 1977 due navicelle spaziali Voyager lanciate nello spazio portavano l'incisione di ventisette esemplari di musica della Terra in dono agli abitanti del futuro e di altri mondi. Tra questi un preludio e una fuga di Bach suonati da Glenn Gould.

Era nato a Toronto quando il Canada, grande come l'Europa intera, era abitato da dieci milioni di persone. I suoi primi ricordi d'infanzia - scrisse in un saggio autobiografico poco prima di morire - "erano immagini esclusivamente di alberi. Alberi avvolti dalla bruma del mattino, alberi ricoperti di neve in

un pomeriggio invernale, alberi, soprattutto, i cui rami filtravano il crepuscolo che svaniva in una sera d'estate". Nel suo quartiere - come scrive Kevin Bazzana nella biografia - i cavalli trainavano ancora i carretti del pane e del latte, e le bocce erano considerate uno svago molto eccitante.

Bert, il padre, commerciava in pellicce (come il sessanta per cento dei canadesi) e la madre insegnava canto e pianoforte. Glenn nacque dopo una serie imprecisata di aborti spontanei e restò unico figlio, molto amato, superprotetto e un po' viziato. Si pensi che fino alla pubertà si alternò con il padre a dormire nel letto matrimoniale accanto alla madre. Va da sé che avrà pochissime fuggevoli fidanzate e non avrà mai moglie se non la musica che, per l'appunto, gli aveva insegnato mamma Florence. Sembra che già all'età di tre anni, ascoltando un disco, indicasse una nota col suo nome e quando, a quattro, fu in grado di parlare correttamente imparò a nominare le note che sentiva, distinguendole all'interno di un accordo a quattro. A cinque, sei anni

era determinato a studiare pianoforte e a dieci era già in grado di suonare tutto il primo volume del *Clavicembalo ben temperato* di Bach, oltre a Mozart, Liszt e altro. La sua fortuna fu che i genitori, pur musicofili, non erano ambiziosi ed erano benestanti, due caratteristiche che lo preservarono dall'essere esibito come un bambino prodigio foriero di guadagni e gli consentirono di crescere secondo i suoi ritmi, sviluppando le proprie inclinazioni. "Nella cultura puritana - scrisse Gould più tardi - l'arte è considerata strumento di salvezza e l'artista quindi come un missionario". La musica non tanto come passione quanto come appendice della religione e della moralità. La prima apparizione pubblica di Glenn Gould ebbe luogo il 5 giugno del 1938 in un'occasione religiosa (i suoi genitori lo erano profondamente e come tali lo educarono) durante la quale li accompagnò in un duetto, ma il suo debutto ufficiale come pianista professionista si celebrò il 20 ottobre 1947 nell'auditorium di Eaton. Fu un successo che gli procurò un guadagno di 250 dollari. Al primo seguirono i concerti del 16

novembre e del 3 dicembre alla Art Gallery di Toronto. Iniziava la carriera.

A ventitre anni, nel 1955, terminò di comporre il quartetto per archi opera 1. Non ci fu mai un'opera 2 perché fu la sua prima e ultima composizione. L'ultima opera? Già, solo che Glenn Gould non si sentiva e non era un compositore ma un esecutore, un interprete. Certamente un precursore, il primo esecutore post-moderno della tradizione occidentale classica. Il primo che osò accostare Bach a Schönberg e a propugnare la "libertà creativa" dell'ascoltatore, sollecitandone la partecipazione diretta attraverso la tecnologia. "Sono assolutamente a favore del concetto di kit" dirà nel 1968 "Mi piacerebbe realizzare una serie di varianti di un'esecuzione e lasciare l'ascoltatore libero di scegliere quella che più gli piace. Lasciarlo libero di montare la sua esecuzione. Dargli tutti gli elementi, tutti i tagli, registrati con tempi diversi e con differenti inflessioni dinamiche, e lasciarlo libero di montare qualcosa che gli piaccia davvero. Renderlo partecipe a quel livello". Questa è stata l'intuizione geniale di Gould che lo ha reso immortale. Non certo i concerti, che gli diedero fama e denari, ma lo spossavano. Le sale d'incisione gli erano più congeniali, in quanto non comprendevano il pubblico, non lo costringevano a viaggiare e soprattutto non lo sottoponevano alla tortura dei ricevimenti, delle strette di mano e di tutto quell'inutile cicalaccio che li accompagnava. Indubbiamente era un personaggio

"mirabilmente singolare" (come recita il titolo della biografia scritta da Kevin Bazzana per le edizioni E/O) che suscitava ammirazione o indignazione, curiosità e applausi ma sulle cui esecuzioni il consenso era unanime. Era un genio e un precursore.

Alto come un lampione stradale, appariva talvolta sulla scena con un frack o più spesso un normale vestito scuro stazonato, le mani in tasca, le scarpe slacciate, i calzini spaiati, i capelli lunghi e spettinati. Non guardava mai il pubblico e detestava gli applausi. Prendeva posto su una sedia bassa come quella dei bambini dell'asilo (che si trascinava dietro da un concerto all'altro, da una sala d'incisione all'altra, sempre la stessa, come una coperta di Linus, adattata da suo padre segando le gambe fino a 30 cm da terra a una vecchia seggiola di casa) che gli faceva prendere una postura inusuale: le ginocchia più alte del sedere, le braccia protese in alto, le dita spinte non più dalle braccia ma dalla schiena, il pianoforte quasi abbracciato: una posizione fetale, si sarebbe detto. Inoltre, suonando, batteva rumorosamente i piedi e canticchiava. Non per posa, ma perché gli era congeniale. Lui stesso ammetteva di non potersi controllare.

Era decisamente stravagante.

Venerdì 10 aprile 1964 tenne un recital al teatro Wilshire Ebell di Los Angeles (Bach, Beethoven, Hindemith) con enorme successo. Il 17 aprile avrebbe dovuto suonare a Minneapolis il concerto in do minore di Mozart. Lo annullò e non suonò

mai più in pubblico. Non aveva ancora trentadue anni.

Aveva dato non più di trecento concerti in tutta la carriera (numero che pianisti di successo suoi contemporanei, come Van Cliburn o Sviatoslav Richter raggiungevano al minimo in tre anni). Era la sua ultima opera? Macché! Eliminata finalmente l'incombenza dei rapporti con il pubblico, poté dedicarsi a ciò che più lo appassionava: lo studio e la sperimentazione nonché la registrazione di pellicole a scopo didattico. Tra l'aprile e il maggio del 1981 incise (in sole sei sedute) una nuova edizione di quelle *Variazioni Goldberg* di Bach che nel 1955 gli avevano aperto la carriera e lo avevano avviato alla celebrità.

(Arrivava alle sedute di registrazione su una enorme limousine, che guidava in modo talmente singolare da fargli inanellare più contravvenzioni e incidenti che chilometri, letteralmente coperto, anche in piena estate, di giacche di lana e camicie di flanella. Scendendo, recava con sé un grande sacco di plastica, di quelli adibiti alla raccolta dell'immondizia, nel quale erano contenute le sue partiture. Aveva le tasche piene di pasticche di ogni tipo, che ingurgitava al minimo sintomo.)

Il disco uscì nel settembre del 1982. Il 25 dello stesso mese compì cinquant'anni. Il pomeriggio del 27 si svegliò dal pisolino in albergo con una dolorosa emicrania e parestesie alla gamba sinistra. Temendo un ictus, fu convocato il dottor Percival che, conoscendo l'ipocondria di Gould, sottovalutò i sintomi e solo

dopo altre insistenti chiamate consigliò il ricovero ospedaliero. (Ahimé! Almeno una volta ciascuno di noi ha commesso un simile errore quando si è trovato di fronte un malato che aveva più volte in precedenza futilmente gridato “Al lupo! Al lupo!”). Nel frattempo, il linguaggio del musicista si faceva disarticolato, confuso, quasi afasico. Il giorno successivo la paralisi sinistra si era fatta più marcata, il linguaggio era ripreso solo a tratti e una profonda sonno-

lenza si alternava a segni di confusione e disorientamento. La mattina del 29 comparve anche disfagia e si aggravò lo stato di coscienza. Una nuova TAC confermò un'imponente emorragia nell'emisfero cerebrale destro. La carotide interna dello stesso lato era occlusa.

L'elettroencefalogramma era debole. Il 30 settembre fu attaccato, in coma, a un respiratore.

Il 3 ottobre fu dichiarata la morte cerebrale ma, siccome era il com-

pleanno della seconda moglie di suo padre (che lui peraltro non aveva mai amato), la spina fu staccata il giorno dopo, lunedì 4 ottobre. (...) Alle 11 venne dichiarato il decesso.

La lapide della sua tomba reca incise, oltre al nome e alle date, le prime tre battute delle *Variazioni Goldberg*.

Giuseppe De Martini

